

GINO FRANCESCHINI

I MALATESTI E LA ROMAGNA (*)

Di buon grado ho accolto la proposta, fattami dalla Presidenza della nostra Società, di parlare agli amici qui convenuti su « I Malatesti e la Romagna », non perché presumessi d'essere il più qualificato a farlo, ma perché non volevo lasciarmi sfuggire l'occasione di farmi perdonare con un discorso, per quanto m'è possibile disciplinato, le troppo frequenti improvvisazioni che m'han fatto spesso abusare della loro benevolenza. Una rivalsa dunque, o, meglio, un modo di chiedere scusa, offrendo agli amici romagnoli, ed a quelli riminesi in particolare, un manipolo di notizie non adoperate sin qui.

Il tema, se non pecco di presunzione, mi sembrava abbastanza congeniale agli studi e alle ricerche che coltivo da anni; ma così formulato non è chi non veda quanto sia vasto e come convenga, tra i vari punti di vista che consentono di dargli una certa unità ed attualità, sceglier quello che sembri più confacente alla circostanza presente.

M'è sembrato dunque che la ricorrenza centenaria dell'unità nazionale non mi proponesse tanto le relazioni che i Malatesti intrattennero con le altre grandi famiglie romagnole e quella preminenza ch'essi esercitarono su tutta la regione « tra il Po, il monte, la marina e il Reno »: o non mi proponesse questo soltanto. Basta un solo accenno a dare un contenuto positivo a questa preminenza: è indubitato che l'instaurazione ad opera loro della signoria in Rimini, nella seconda metà del secolo XIII, promosse ed affrettò il sorgere e il consolidarsi delle varie signorie nelle altre città romagnole.

(*) Discorso pronunciato a Riccione nella seduta del 2 giugno 1961.

E m'è sembrato, omettendo altri possibili avvii, che la ricorrenza centenaria proponesse alla mia considerazione l'opera svolta dai Malatesti nello inserire la Romagna nelle altre regioni italiane, promuovendo quei nessi del tessuto politico e quella compenetrazione e fusione delle forme di vita e delle tradizioni regionali nella civiltà italiana, che doveva essere la premessa necessaria della unità politica nazionale.

Solo che si pensi a taluno dei personaggi piú singolari di questa grande famiglia, appare evidente come, perseguendo ambizioni politiche assai vaste, essi fossero portati ad oltrepassare nella loro azione quotidiana i ristretti confini regionali. Basta ricordare Galeotto, i cui domini di Rimini e Cesena, per la valle del Savio, della Marecchia e del Foglia, si spingevano al piviere di Sestino, fino a Borgo San Sepolcro ed a Citerna alle porte d'Arezzo. A questo vasto distretto, che dominava i valichi che dalla Romagna immettono nella alta valle del Tevere, s'aggiungevano i possedi marchigiani di Pesaro, Fano, Fossombrone, Senigallia, Ancona, Osimo, Recanati, Ascoli Piceno e Fermo: dopo quella viscontea, la piú vasta signoria, che si formasse nella penisola italiana nel secolo XIV, era quella malatestiana. Ed anche quando, dopo la sconfitta di Paderno, i confini territoriali di questa signoria divennero piú modesti, non venne però meno l'eccezionale prestigio e la potenza politica dei figli di Galeotto: di Carlo, consigliere di Gian Galeazzo Visconti ed arbitro delle sorti del ducato di Milano durante l'incerto governo di Giovanni Maria; di Pandolfo, che, impadronitosi di Bergamo e di Brescia, divenne il fulcro attorno al quale si strinsero le minori signorie lombarde dei Suardi, dei Cavalcabò e dei Vignati; di Malatesta, signore di Cesena, la cui figlia Antonia divenne duchessa di Milano.

Ecco dunque che l'argomento, suggerito dalla ricorrenza centenaria dell'unità d'Italia, m'indicava una grande famiglia e una Romagna promotrici fin dai secoli XIV e XV d'una rete d'interessi materiali e spirituali che andavano assai al di là dei confini della regione.

Sembrava sospingermi verso quest'ordine di pensieri e dare in certo modo l'avvio alle mie riflessioni lo stesso ambiente spirituale in cui vivo e le testimonianze del suo passato. Nella cattedrale di Borgo San Sepolcro infatti, nella navata di destra rispetto a chi entra, è presso la porta il vano d'un antico altare, su cui un Carlo Graziani, fedele di casa Malatesti e podestà di Rimini, fece dipingere nel 1385 la Vergine in trono con in braccio il Bambino

Gesù, fra San Tommaso Becket e Santa Caterina d'Alessandria. L'affresco, di mano d'un artista romagnolo, rivela chiaramente come l'azione politica della signoria — si tenga presente che dal 1371 al 1430 Borgo San Sepolcro fece parte della signoria malatestiana — aiutasse il diffondersi di forme e schemi iconografici della civiltà padana, su di un'area aperta agl'influssi della pittura umbra e senese. Confermano quanto s'è detto Antonio da Ferrara, che dipingeva a Talamello e nelle terre malatestiane e passò quindi ad operare nell'alta valle del Tevere, alla pieve di Sovara e a Città di Castello: e così per converso in quegli stessi anni o poco dopo, l'eugubino Ottaviano Nelli, che operava qui in Romagna, a Rimini, a Montefiore e ad Urbino, agevolando il diffondersi nelle terre del versante padano, dei modi, dei canoni figurativi e delle accorate eleganze dell'Umbria gentile. Le vie di questi scambi spirituali testimoniati ancora dai due campanili, quello del duomo e quello di San Francesco a Sansepolcro, che sono due campanili riminesi, sopravviveranno alla stessa signoria politica, e lungo queste vie si diffonderà l'arte sovrana di Piero della Francesca.

Era ovvio che i legami materiali e gli scambi su le stesse vie di uomini e merci, creassero col loro flusso e riflusso vincoli non meno efficaci e duraturi, come comprovano i registri dell'amministrazione malatestiana che si conservano nell'archivio di Fano, e le petizioni rivolte dagli amministrati al pontefice Martino V, perché non li togliesse all'obbedienza dei loro antichi signori. Si ha ricordo che nel 1380 Galeotto Malatesta invitasse, con garanzie ed esenzioni alla fiera della Madonna d'Agosto a Cesena, i suoi sudditi della valle del Tevere e quelli delle terre vicine. E proprio in questi anni e per queste vie del Savio e della Marecchia, ebbe inizio il flusso quasi continuo di merci e di bestiame minuto, che Firenze acquistava in Dalmazia e che da Segna e da Sebenico faceva sbarcare a Rimini. Questo flusso di uomini e merci non era senza beneficio di queste povere valli, quali l'alta val Marecchia e quella del Savio, là dove i luoghi di sosta davano guadagno ad uomini di scorta, ad osti, a guide coi loro somieri, a una folla di umile gente.

Si può osservare che un commercio di transito, pur con un volume assai vario, esisteva anche nelle altre valli, e che quello che da Faenza per la valle del Lamone raggiungeva attraverso il Mugello Firenze, soprattutto dopo che la città dell'Arno debellati gli Ubaldini poté anettere tutto il Podere sino a Marradi ed a Portico, era assai considerevole. Ma non ostante ciò si tenga presente che i Malatesti avevano in mano con le saline di Cervia un

monopolio che assicurava loro cospicue entrate provenienti non soltanto dai mercati romagnoli, ma dalla Toscana, dall'Emilia e talvolta persino dalla Lombardia. Ma anche al di là delle ragioni economiche, l'opera della signoria malatestiana ebbe per le città romagnole valore d'esempio e conserva ancor oggi nella Biblioteca Malatestiana e nel bel tempio di Rimini una così alta espressione di civiltà, in virtù della quale la Romagna è ancor oggi nel mondo assertrice di valori non perituri.

Certo assai più che le signorie degli Ordelaffi, dei Manfredi e degli Alidosi, quella dei Malatesti vivificò la Romagna e le dette un non effimero contenuto di poesia. Se fu carattere peculiare della signoria in genere, promuovere forme a grado a grado più elevate di cultura e d'arte — si pensi a Franco Sacchetti che nella Faenza della fine del secolo XIV scrive novelle e canzoni gentili — in più alto grado questo compito fu assolto dalla signoria malatestiana. Per limitarci alle arti figurative, giova ricordare che sin dal secolo XIV Rimini ebbe in Giovanni Baronzio chi dette un indubbio contenuto poetico a quella stagione riminese della pittura italiana, che ancor oggi ammiriamo commossi in chiese della valle del Metauro e della Marecchia, o nella Galleria Nazionale delle Marche ad Urbino. Pel Baronzio e per quel gruppo di minori, che al magistero di lui si accostarono, Rimini assunse sin dal secolo XIV un posto di prim'ordine nella pittura romagnola ed italiana.

Questa funzione di guida nella vita culturale della regione, durante l'età della Rinascita, trovava il suo fondamento, come s'è detto, in quella preminenza politica che oltrepassava di gran lunga i confini della Romagna. Si tenga presente che verso la metà del secolo XIV i Malatesti hanno annesso ai loro domini romagnoli quasi tutte le Marche. L'insipienza dei funzionari ecclesiastici ha fatto sí che ad uno ad uno tutti i comuni grossi e piccini, da Montelupone ad Osimo, da Santa Maria in Giorgio ad Ascoli, tutti per trovare un'efficace difesa contro i mille tirannelli, si sono rivolti alla maggiore potenza accampata nelle Marche: i Malatesti. Le minori signorie ricercarono allora la protezione dell'arcivescovo Giovanni Visconti, che da poco aveva acquistato Bologna. E questi intervenne moderatore: lo avevano chiamato nelle Marche quale amichevole compositore tanto i Malatesti che Gentile da Mogliano.

Nella primavera del 1351 il potente Arcivescovo, signore di Milano, di Genova e di Bologna, mandò nelle Marche quali suoi procuratori i giurisperiti Tommaso di Lampugnano, Giacomo Bossi e l'aretino Nicolò Fei, collaterale e consigliere del signore, che si

stabilirono nel castello di Monterubbiano ch'era assai vicino alle terre contestate. Essi dovevano trovare una ragionevole composizione alle differenze sorte fra i signori Malatesti, che avevano spinto la loro signoria sino ad Ascoli, e Gentile da Mogliano, signore di Fermo, pel possesso di taluni castelli di confine e per l'uso del porto fluviale alla foce del Tronto, che Ascoli rivendicava come necessario alla sua vita commerciale. L'accordo raggiunto dai plenipotenziari milanesi e accettato dalle parti prevedeva appunto che nel tratto di costa dalla foce del Tronto a quella del torrente Ragnolo, gli ascolani potessero liberamente caricare e scaricare i loro navigli e liberamente trasportare le merci « per terrenum litus maris », per quel tratto di costa ch'era tra i due corsi d'acqua, sí che il porto « libere remaneat » ai signori Malatesti ed alla città di Ascoli, senza alcuna opposizione da parte del signor Gentile da Mogliano e della città di Fermo. I procuratori del signor Gentile e della città dovevano dichiarare che accettavano e ratificavano questi capitoli e che dal momento dell'accettazione sino a che non fosse pronunciato il lodo dell'Arcivescovo e la pace entrasse in vigore, quei luoghi e il tratto di costa contestato rimanessero in piena disposizione del signore di Milano. Si stabiliva altresí che quei castelli ch'erano stati di Gentile da Mogliano quali pertinenze della città di Fermo, occupati con le armi dai signori Malatesti o posseduti da loro sino al momento dell'accordo, rimanessero a loro.

È superfluo dire che tutto il documento ci sembra piú favorevole ai Malatesti che alla città di Fermo ed a Gentile da Mogliano. Ed era naturale ove si consideri che il potente Arcivescovo aveva aperto le ostilità contro Firenze e la benevola neutralità dei Malatesti era ben piú necessaria e produttrice dell'aiuto che poteva venirgli dal signore di Fermo.

Anche se la disfatta di Paderno poté sembrare una rovinosa liquidazione delle fortune malatestiane, in breve queste risorsero legate com'erano alle sorti della taglia guelfa capitanata da Firenze. Già prima che l'Albornoz discendesse in Italia, Firenze aveva assunto nella Curia avignonese la difesa dei signori di Rimini, cercando di placare le diffidenze ed i timori che tanta potenza aveva suscitato, e cercando di distogliere la Curia stessa da una intrapresa, ch'essa giudicava rovinosa alla potenza ed al prestigio della Chiesa, quale sarebbe stato l'abbassamento di quell'unica potenza che la Curia avrebbe potuto adoperare efficacemente per liquidare i mille tirannelli che infestavano le terre dello Stato pontificio.

Nelle istruzioni, che il 30 aprile 1353 Firenze dava a Giovanni

Boccaccio ambasciatore ad Avignone, tra le altre cose diceva: « Insuper exposita eidem Sanctitati devotione qua fluoruerunt hactenus nobiles de Malatestis de Arimino, aliique guelfi amici et fratres predictorum de Malatestis, Sancte Matris ecclesie devoti, non parcendo personarum discrimini et honoribus expensis pro honore Ecclesie augendo, recommendet eos intime ut reconciliationis gratiam qua petita fuit admittantur ».

Il patrocinio che Firenze aveva assunto in Curia perché i Malatesti fossero non soltanto perdonati per quelle che potevano sembrare usurpazioni conseguite « tyrampnice et sine titulo », come dicevano i funzionari ecclesiastici, ma perché ottenessero su le terre che loro ubbidivano la legittima investitura mediante la concessione del vicariato apostolico, era avvalorata dal benevolo appoggio dell'imperatore Carlo IV, il quale costituì Malatesta Ungaro suo vicario in Siena, conferendogli poteri assai estesi per dirimere le vertenze tra le città toscane, come comprovano le lettere degli Anziani di Pisa intese a regolare i rapporti commerciali tra le due città.

Nel dicembre del 1354 Firenze interveniva ancora, questa volta presso il Legato, a favore dei Malatesti per ottenere la loro riconciliazione con la Chiesa nell'imminenza della venuta in Italia dell'Imperatore; ma il Legato non si piegò a clemenza, se non dopo la vittoria di Paderno. Ma ben presto le operazioni militari intraprese da lui, prima contro Francesco Ordelaffi e Forlì e, dopo, contro Bologna e Bernabò Visconti, gli fecero comprendere che sarebbe stato impossibile sperare di sottomettere la Romagna senza il valido aiuto del Malatesti.

Rapidamente, quelli che sino al giorno innanzi erano subdoli usurpatori, lupi rapaci in veste d'agnelli, ridivennero i diletteggianti figli, e rapidamente recuperarono gran parte delle loro passate fortune. Già nel giugno 1361 Galeotto Malatesta e suo fratello Malatesta Ungaro, a capo delle truppe pontificie, guidavano le operazioni contro Bologna ed infliggevano un grave scacco ai viscontei, ed allorché nel 1371 Gregorio XI promosse la formazione d'una lega delle potenze italiane contro Bernabò e Galeazzo Visconti, Galeotto Malatesti, il vinto di Paderno, fu dal Pontefice nominato capitano generale delle armi pontificie. Rapidamente Rimini, Cesena, Pesaro, Fano, Fossombrone e il vicariato di Mondavio ritornarono sotto la signoria malatestiana, mentre per ridare a Rimini il respiro d'un vasto retroterra ed il controllo delle vie per la Toscana, venivano a far parte di quella tutta la valle della Marecchia, la valle del Foglia col piviere di Sestino, sino all'alta valle del Te-

vere, con l'occupazione di Borgo San Sepolcro e di Citerna, non senza qualche segreta ambizione su Città di Castello.

Allorché nel 1375 venne a morte Cansignorio e succedettero nella signoria di Verona Bartolomeo ed Antonio della Scala, i nuovi signori assieme ad un gruppo di gentili uomini fra i quali Spinetta e Leonardo Malaspina, Riccardo da Langosco, Ugolino dal Verme, Gilberto da Sessa e Lodovico dei Nogaroli, chiesero l'onore d'esser armati cavalieri per le mani di Galeotto Malatesti. Sostenitore della legittimità di Urbano VI contro Roberto da Ginevra a coronamento della sua azione politica e militare, che doveva favorire il consolidarsi del sentimento nazionale fra i romagnoli, Galeotto Malatesti otteneva il cappello cardinalizio pel suo nepote Galeotto da Petramala. Non infrequente il caso che la stessa Firenze ricorresse al patrocinio di questo grande signore romagnolo pel felice esito di suoi interessi in Curia, dagli interessi maggiori ai minimi, come comprova una letterina del penultimo dell'anno 1380 a proposito del conferimento di un canonicato. Il capitolo della chiesa fiorentina aveva conferito a Bartolomeo dell'Antella il benefizio lasciato vacante per la morte del titolare Pietro Ruspi: « sed nichil actum foret nisi confirmatio summi pontificis cum annexione reservationis accedat; et ob id amicitiam vestram requirimus et rogamus, quatenus amore nostri pro huiusmodi gratia obtinenda apud sedem apostolicam favorabiliter placeat interponere partes vestras, quod quidem inter alia nostra beneplacita reponemus ».

Quando il 21 gennaio 1385 questo grande signore venne a morte, tutta l'Italia si condolse coi figli di lui, stimando la scomparsa di un tanto uomo lutto comune d'Italia.

Soldati della Chiesa e fedeli dell'imperatore Carlo IV, questa grande famiglia di signori romagnoli è per anni impegnata nelle faccende politiche di tutta l'Italia centrale e superiore. Quando il 28 maggio 1366 venne reso pubblico in Pavia l'arbitrato di Amedeo VI di Savoia pel passaggio di Cuneo, Mondovì e Cherasco sotto l'obbedienza di Galeazzo II Visconti, l'atto è compiuto alla presenza « magnificorum militum Pandulfi de Malatestis quondam domini Malateste et Johannis de Pepulis quondam domini Thadei de Bononia... ».

La permanenza appunto di Pandolfo in Lombardia e nella Milano di Bernabò Visconti, fece sí ch'egli conoscesse ed entrasse in dimestichezza col Petrarca e l'amicizia fra il grande poeta e il signore romagnolo è testimoniata ancora dallo scambio di leggiadre rime tra il cantore di Laura ed il gentiluomo suo amico.

Questi, pochi anni prima, per adempiere un voto, era andato in Terra Santa e sul sepolcro di Cristo aveva voluto che gli fosse imposto il cingolo della milizia. Questo gentile episodio fece circolare per le corti italiane una breve lirica latina in forma di ballata alla quale « sonum dedit » un oscuro musico ferrarese, cultore a quanto sembra, dell'« ars nova ». La lirica che indubbiamente doveva esser piú lunga, e che senza finezza di trapassi mescola il sacro col profano, dice:

« Ore Pandulfum modulari dulci
 Cantibus sevos totidem amores
 Dompne cur Blasii recinis sonoris
 Qui tibi duros acuat dolores?
 Freta permensus Solima sub Urbe
 Vidit Excelsi tumulum Tonantis
 Militis signum referens decorum... »

Gli amori e le vicende avventurose di Pandolfo, in Lombardia, in Francia, in Borgogna, in Inghilterra, potrebbero offrire materia da romanzo, tale fu il temperamento irrequieto e battagliero che sortí da natura. Personaggio singolarissimo nel tempo suo, non fu certo uomo dal piede di casa come la maggior parte dei signori romagnoli, che esauriscono la loro azione politica e militare entro i modesti confini della provincia o dell'Italia superiore.

Com'è noto il culto del Petrarca e l'amore per la poesia fu da Pandolfo trasmesso, nobile retaggio, ai suoi discendenti, a Malatesta suo figlio, ch'è noto appunto come « Malatesta dai sonetti », ed alla nuora di lui, la gentilissima Battista Malatesta Montefeltro, che morí clarissa ed umile laudese, nel convento di Santa Lucia a Foligno.

Assai piú alta meta nella vita politica attinsero ad opera di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, Carlo, il maggiore dei figli di Galeotto, e i suoi fratelli Pandolfo signore di Fano, e Malatesta signore di Cesena.

Qual posto occupasse nella politica italiana Carlo Malatesti, signore di Rimini, si vide quando Bonifacio IX, non trovando via ad arrestare la travolgente espansione del duca di Milano, che aveva occupato Perugia ed Assisi, tentò di guadagnare l'animo e l'amicizia di questo grande signore romagnolo, che in linea di diritto era un suo vassallo. Essendosi il signore di Rimini recato a Roma per interporre appunto la sua opera mediatrice, il pontefice gli conferí la « Rosa d'Oro », onorificenza che allora si dava soltanto ai sovrani. Erano presenti alla cerimonia, come c'informa un agente

senese, gli ambasciatori di Roberto del Palatinato, da poco assunto all'impero in luogo del deposto Venceslao: notizia assai significativa.

Non ci sembra questo il luogo adatto, nel breve tempo d'una prolusione, ad illustrare adeguatamente l'opera politica di Carlo Malatesti; ma com'è noto egli è tra l'altro, uno dei primi trattatisti o meglio consiglieri della prassi politica di quei tempi. Quando, morto Gian Galeazzo Visconti, il signore di Rimini divenne il più potente personaggio del Consiglio di reggenza del ducato, allora egli scrisse quei suoi « Consigli al Principe », al duca Giovanni Maria, consigli che fatti conoscere dal Giulini intorno alla metà del secolo XVIII, sono stati anche di recente oggetto di studio, da parte di uno dei nostri maggiori cultori di storia delle signorie.

Ricordare qual posto occupasse il signore di Rimini e l'opera da lui svolta durante l'ultimo periodo dello scisma d'Occidente e durante il concilio di Costanza, quando Rimini divenne l'ultimo rifugio del pontefice Gregorio XII e per breve tempo la capitale del mondo cattolico di obbedienza romana, sarebbe cosa malagevole a dire in poche parole, e ci sembra più opportuno rimandare lo studioso di cose malatestiane agli « Atti » di quel grande concilio pubblicati dal Fincke, dai quali si ricavano le laboriose trattative condotte dal signore di Rimini con Giovanni XXII e con Benedetto XIII e con Gregorio XII ch'egli rappresentava, trattative che contribuirono validamente a ricondurre la sospirata unità in grembo della Chiesa.

In quegli anni vi fu un momento in cui agli occhi di qualche osservatore politico parve che i Malatesti ed il signor Carlo potessero disporre a loro beneplacito delle due supreme autorità: il Papato e l'Impero. Il 10 maggio 1412, proprio lo stesso giorno in cui il doge Michele Steno firmava il decreto col quale Carlo Malatesti veniva nominato capitano generale delle milizie venete che operavano nel Friuli, il signore di Rimini otteneva una strepitosa vittoria sulle orde ungarie dell'imperatore Sigismondo, costringendo quest'ultimo a chiedere una tregua a Venezia. Tregua che tanto nocque all'Imperatore nella stima degl'Italiani, come dice un lombardo contemporaneo. « Ex quo — dic'egli scrivendo a Brunoro della Scala — incredibilis me dolor excoquit et ad lacrimas usque compatiar, quod tantum principem, mitto quod Romanorum et Ungarie regem, at maximis rebus domi forisque quas nostra vidit etas fortissime simul et feliciter gestis celeberrimum, ridiculum vulgi video esse fabulam, quod non aliunde emanat, nisi ex illa turpissima atque execranda tregua facta cum Venetis ... qui alta cervice

de rege se triumphasse gloriantur », tanto che nessuno oggi fa un conto serio della annunciata sua discesa in Lombardia. E lo sa Gabrino Fondulo che per restar fedele alla fazione imperiale ha perduto gran parte dei castelli e delle ville che gli ubbidivano, mentre Pandolfo Malatesta « agros omnes sub menibus etiam diripientem regiique expectationem adventus audit irradientem... » con tale iattanza e sicurezza, che i Malatesti in questo momento sembrano gli arbitri del Papato e dell'Impero. « ...Malatestat usque adeo fastigiatos iactitantes ut imperium pariter et papatum in suis habeant manibus nec procul esse ut suis auspitiis papatum Gregorius capessat et Ladislaus imperium... ».

Leonardo Bruni, che proprio in quegli anni fu a Rimini e che per l'altezza dell'intelletto e la pratica delle faccende politiche poteva dare del signore di Rimini un giudizio storicamente valido, scrivendo il 20 febbraio 1408 all'amico Nicolò Niccoli, diceva tra l'altro: « ...Mihi crede, qui quam lentus ac diffidens laudator esse consueverim non ignoras, virum, inquam, praestantissimum ex illo prisco genere hominum in hac urbe inveni, Carolum Malatestam, principem huius civitatis. Quam ego quotiens intueor, totiens mihi aliquem Marcum Marcellum, aut Furium Camillum, invictissimos bello duces et eosdem in pace mitissimos atque optimos viros legibusque obtemperantissimos videor intueri. Crede mihi, Nicolae, non te fallo neque ipse fallor... ». Vorrei poter riferire tutto il lungo documento, che riscatta il signor Carlo dalle accuse e dalle invettive del Vergerio; ma mi limito a ricordarlo a quanti sono cultori di studi malatestiani.

Quanto la cultura umanistica fosse in onore nella Rimini di Carlo Malatesti, lo ricorda Flavio Biondo, che fanciullo assisté stupito alla rappresentazione del « Ludus Troiae », recitato sulla pubblica piazza da gentiluomini, in occasione delle nozze del fratello minore del signor Carlo, Galeotto Belfiore con Anna del conte Antonio da Montefeltro; lo testimonia Pietro di Tedaldo Turchi, l'umanista caro a Coluccio Salutati, che, cancelliere del signore di Rimini, trascriveva per lui « pro magnifico et excelso domino Carolo Malatesta » la *Istoria Ecclesiastica* di Eusebio da Cesarea, nella versione latina di Rufino; lo conferma Tommaso Chaula, che dedicava al signore di Rimini il poema latino *Bellum Ponthicum*; e lo conferma da ultimo in modo esplicito e mirabile Leonardo Bruni, che, dopo aver narrato al Niccoli la fama della famiglia e le imprese di un tanto capitano, soggiunge ch'egli non è men grande nelle opere della pace: « ...Accedit ad haec illud meo iudicio mi-

rabile ac nescio si recte dixerim, stupendam, quod vir in iis rebus quae a studiis abhorrere videntur occupatissimus, tantum literatura et doctrina pollet, quantum perrari assequuntur qui universam aetatem in uisumodi studiis posuerunt. Hiis adicias illa praeclara, sine quibus omnis praestantia in principe deformatur, modestiam, honestatem, mansuetudinem, tranquillitatem, religionem, sanctimoniam, integritatem et haec omnia egregia. Et praeterea tanto naturae munere, ut ad singula praecipue natus videatur: celerrime legere, versus facere, soluta oratione eleganter dictare et quod in robustissimi corpore mirandum est ... ita venuste propria manu scribere, ut omnes librariorum vel aequare faciliter vel superare possit... ».

Se è vero, com'è vero, che la cultura s'assomma tutta nell'operoso e disinteressato amore della cultura, e che il vivente esempio d'un amore siffatto non può essere senza efficacia in coloro che vivono nel suo alone, si comprende agevolmente come questo amore, questo culto dell'antichità classica e delle umane arti passasse « per li rami » negli eredi di Carlo, e nei nepoti, figli di Pandolfo. La nostra Società ha dedicato a Malatesta Novello, signore di Cesena, e alla mirabile biblioteca ch'egli raccolse, particolari studi e non è qui il luogo di ripetere quello che i miei benevoli ascoltatori sanno meglio di me. Voglio solo ricordare che prima d'accingersi al mirabile tempio, Sigismondo Pandolfo costruì il famoso Castel Sigismondo e che nel 1438, vedi mirabile coincidenza, Filippo Brunelleschi fu a Rimini (chiamatovi dal signore?) e che tornò al servizio dei Malatesti nel 1441 per costruire la fortezza a mare di Pesaro.

Qui la rapsodica rassegna, che la stessa vastità dell'argomento ci ha più che suggerito, imposto, vorrebbe che si facesse almeno un cenno, se pur breve, alle lettere ed alle arti in Rimini negli anni di Sigismondo Pandolfo, per constatare come tutta la civiltà italiana del pieno secolo XV contribuisse a quella mirabile stagione. Ci limiteremo ad un arido elenco. Guarino da Verona e Giusto dei conti di Valmontone, Basinio Parmense e Roberto Flaminio, Giovanni Antonio Campano, Tobia Borghi, anch'egli di Verona e Giovannantonio Pandoni, accanto a Tracalo da Rimini, ad Angelo Galli d'Urbino, a Benedetto da Cesena o al bolognese Taddeo Servita; così come Piero della Francesca e il Pisanello e Leon Battista Alberti ed Agostino di Duccio, accanto a Roberto Valturio, al fanese Matteo Nuti ed a Matteo de' Pasti.

E passando dai protagonisti al coro, dai corifei all'umile oscura gente, agli artigiani, carpentieri, maestri di muro, tagliapietre,

« sutores », magnani, che incontriamo in quegli anni di frequente in valle del Savio e in val Marecchia, o in val Bidente, famiglie di Valsassina, « de valle Imagna comitatus Pergami », « de Galarà, sive de Lombardia », « de Lugana » (Lugano), « et nunc de Colanata », « de Rontagnano », « de Talamello », « de Mercato Saraceno » attirati su queste terre dalle favorevoli condizioni che la signoria faceva a chiunque portasse nuove tecniche e nuovi mestieri, che segnassero un nuovo acquisto o un progresso su vieti procedimenti e tecniche antichate. Non una regione anche negli strati piú modesti della popolazione, ma tutta l'Italia piú intraprendente e avventurosa è presente.

Questa meravigliosa stagione si può dire che raggiungesse il suo apogeo con Sigismondo Pandolfo e con Domenico Malatesta suo fratello, e che venisse meno col malinconico tramonto di questi due principi. La signoria di Roberto, anche per le gravi difficoltà che incontrò nell'affermarsi e consolidarsi, non poté certo creare le condizioni propizie all'incremento continuo e visibile di questa immigrazione, di quella piú nobile che da sola dava il piú alto contenuto di civiltà ad una corte, e di quella piú modesta che creava omogeneità di coscienza e di condizioni sociali in mezzo al popolo italiano. La signoria di Roberto si può dire che segnasse la fine della signoria malatestiana e con essa la fine di tutte le signorie romagnole: pochi anni dopo infatti la conquista del Valentino dimostrava che il compito delle signorie romagnole era definitivamente compiuto.

Se è vero, com'è vero, che in Italia, a differenza di tutti gli altri popoli europei, l'unità nazionale precede l'unità politica e n'è la precipua causa efficiente, m'è sembrato che nell'anno centenario della unità d'Italia convenisse ricordare questa grande famiglia romagnola ancora così nobilmente presente in questa « Romagna solatia »: una famiglia che proponendo a quanti erano allora giovani in quella nuova gioventù del mondo l'ammirazione reverente e lo studio degli antichi, aiutando negli spiriti piú nobili il riconoscimento di questa diretta filiazione del popolo italiano da Roma, contribuì in modo esemplare ad inserire la Romagna in una forma di cultura, che oltrepassando la regione, fu una dalle Alpi alla Sicilia e fu il lievito operoso onde nacque la coscienza nazionale e l'unità d'Italia. Celebrazione lontana da risentimenti polemici così come da inconsiderate esaltazioni, ma adempiuta con umile gratitudine nella serena visione di un mondo popolato di miti e illuminato da valori che ancora ci guidano verso un mondo migliore.